

TESSERE DI ERMENEUTICA ECUMENICA
Convegno *Cristianesimi di Oriente e di Occidente*

(Ravenna, 30 agosto 2025)

Premessa.

L'ermeneutica è un'arte antichissima che si rivolge primariamente ai testi sacri e fondativi delle religioni e delle culture, testi che sono lontani nel tempo e appartenenti a visioni di mondo diverse rispetto al nostro, segnato dalla tecnologia e dal razionalismo. In passato ha assunto le caratteristiche di una *tecnica* di comprensione di un testo scritto ed era preoccupata di dare le regole dell'esegesi testuale per la sua corretta lettura. Ma nel corso del Novecento, l'ambito di applicazione dell'ermeneutica è andato ben oltre a quello del testo letterario, facendo come suo oggetto non solo i testi, ma la vita stessa¹.

In ambito ecumenico, l'ermeneutica si pone di fronte alla vita delle chiese nella diversità delle loro prassi, simboli e formule dottrinali e si domanda quale sia l'approccio interpretativo più adeguato in vista di un cammino di unità e di comunione tra i cristiani.

Infatti, nella storia del cristianesimo l'identico contenuto di fede è stato formulato in maniere diverse secondo schemi interpretativi propri e molto spesso preconcepiuti (non consapevoli). Ciò ha ostacolato una comunicazione libera tra le parti. Si può citare come esempio rilevante il caso della divisione fra luterani e cattolici sul tema della giustificazione: fu dovuta prevalentemente all'instaurarsi di schemi interpretativi irrigiditi dall'assenza di comunicazione e da una comunicazione fatta in termini esclusivamente apologetici e controvertistici che impedirono di riconoscere, nelle diverse formulazioni, l'espressione dell'identico contenuto². La divisione fra luterani e cattolici, dunque, è stato un caso di vera e propria intransigenza ermeneutica che alla fusione degli orizzonti ha preferito la fissazione confessionale degli orizzonti.

Di fronte a questa situazione, ci sembra che l'approccio più adeguato, rispettoso della diversità delle altre tradizioni sia oggi quello del *dialogo*, inteso non solo come tecnica comunicativa, ma molto più radicalmente come una "postura", un atteggiamento nei confronti della vita e della diversità, tanto da parlare di *ermeneutica del dialogo*³. Per questa sua connotazione esistenziale, il dialogo è caratterizzato da molti elementi interconnessi tra loro

¹ Il termine 'vita' indica l'esperienza umana globale nelle sue dimensioni individuali e collettive, soprattutto quando essa è implicata nella ricerca – teoretica e pratica – del proprio senso.

² Il riferimento più ovvio è la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della Giustificazione* firmata dalle due confessioni nel 1999. Una ricostruzione completa del dibattito cattolico-luterano è contenuta nel libro di A. MAFFEIS, *Giustificazione. Percorsi teologici nel dialogo fra le chiese*, San Paolo, Milano, 1998. Merita una particolare attenzione la distinzione che Maffeis richiama, fra *messaggio biblico sulla giustificazione* (il contenuto dottrinale) e *dottrina della giustificazione* "che costituisce una modalità (la forma) in cui l'annuncio trova espressione in un dato contesto segnato dalla polemica" (cfr. p. 99). A partire da questa distinzione "il confronto dottrinale che si è sviluppato a proposito della comprensione teologica della giustificazione non ha perseguito l'obiettivo di eliminare le differenze, ma ha cercato di comprendere il significato delle posizioni confessionali e di rendere possibile la loro riconciliazione. Si è voluto mantenere il contenuto positivo delle affermazioni confessionali e insieme superare il loro carattere esclusivo" (cfr. p. 130).

³ *Genitivo soggettivo*: non si tratta cioè di una interpretazione del dialogo (*genitivo oggettivo*), ma di intendere il dialogo stesso come metodo per interpretare la vita e il reale, e superare le divisioni.

che vanno tenuti insieme come nella composizione di un grande mosaico.

Il mosaico del dialogo.

Il dialogo come via per vivere le relazioni interpersonali si inserisce nella più ampia realtà della comunicazione propria dell'essere umano e degli esseri viventi in genere. In ambito ecumenico una mancata e scorretta comunicazione è stata spesso la prima causa e conseguenza delle separazioni. Ancora oggi, la conoscenza che si ha dell'altro è superficiale, parziale, condizionata da stereotipi e pregiudizi, cioè da difetti di comunicazione. Grazie al dialogo ci si predispone all'ascolto dell'altro sia a livello psicologico che intellettuale, senza presupporre di conoscere già, di avere già compreso, già valutato, giudicato e risolto.

Pur essendo un carattere peculiare e proprio della natura umana, questa radicale apertura alla comunicazione e al dialogo va imparata perché può essere soggetta a fraintendimenti. Spesso i nostri presunti dialoghi sono dei monologhi mascherati dove si impongono le proprie idee e convinzioni senza considerare l'altro, oppure si riducono a "chiacchiera" superficiale che in una insignificante genericità dà l'illusione di mettere d'accordo tutti.

Il dialogo come modo di affrontare la vita e le sue questioni si sperimenta nell'incontro e nel confronto con l'altro, ma nello stesso tempo è "più del confronto". Nella storia del movimento ecumenico c'è stato il tempo della comparazione tra le confessioni cristiane, momento utile per scoprire quanto c'era in comune e quanto ancora costituiva un ostacolo all'unità visibile della chiesa. Ha permesso cioè di conoscerci meglio tra cristiani e di scoprire che la storia, le culture e i contesti diversi sono stati elementi determinanti per intraprendere vie diverse e spesso divergenti. Però, il metodo del confronto si è fermato qui: ci ha dato la consapevolezza delle differenze, ma non ha saputo andare oltre a questo.

L'approccio dialogico alle questioni divisive, invece, apre al futuro e alla possibilità di un pluralismo riconciliato delle diversità. Il punto di partenza è l'unica e stessa fede condivisa tra cristiani, ossia un elemento di unità di fondo che consiste nel mistero di Cristo stesso. È la fede nella Trinità, nella provvidenza creatrice del Padre, nella incarnazione, morte e risurrezione del Figlio, nostro salvatore, nella potenza vivificatrice dello Spirito Santo⁴. Dialogare a partire da qui permette di vedere come questo nucleo fondamentale si è declinato nel corso della storia in modi differenti e di interpretare in un modo nuovo le diversità: sono la testimonianza che la ricchezza del mistero di Dio rivelato in Cristo non può essere delimitata ed esaurita dentro ad una sola tradizione.

In questa prospettiva, le differenze vanno rilette e affrontate dentro l'orizzonte più grande e inclusivo della *comunione*: si tratta di chiedersi cioè come poter integrare le differenze delle chiese dentro l'unica fede condivisa. Che posto hanno e che significato assumono le legittime differenze tra i cristiani dentro alla nostra comune fede nel Dio Trinità rivelato in Cristo? Guardare a Cristo e alla ricchezza del suo annuncio salvifico offerto a tutti gli uomini diventa la priorità⁵ che dà senso e significato nuovo alle diversità, che non sono

⁴ Cfr. T. F. ROSSI, *Manuale di ecumenismo*, Queriniana, Brescia, 2012, p. 63.

⁵ Si tratta del principio cristologico che in ambito ecumenico ha sostituito il metodo comparativo. La 3^a Conferenza mondiale di Fede e Costituzione tenutasi a Lund nel 1952 segnò questa svolta fondamentale: da un approccio comparativo di carattere più "orizzontale" fra le diverse posizioni delle chiese in ambito dottrinale, per evidenziare aspetti comuni e divergenze, si passò ad un metodo centrato sul fondamento cristologico delle convergenze tra le chiese e rendere anche il dialogo ecumenico un cammino spirituale di conversione a Cristo. La prospettiva cristocentrica viene ritenuta un metodo "verticale" perché consiste in un

più un ostacolo, ma la ricchezza di come si esprime l'unica fede condivisa.

Il dialogo come processo ermeneutico, dunque, si presenta come un procedimento complesso e articolato, costituito di molti tasselli che come tessere di un mosaico sono collegate le une alle altre e che prendono significato proprio in forza della loro unità composita. Dentro a questo procedimento, ho individuato quattro parole che nella loro articolazione danno forma all'ermeneutica del dialogo: il riconoscimento, l'identità, la diversità, l'ascolto.

a) Il *riconoscimento dell'altro*: un tassello importante e imprescindibile del dialogo è che tutte le parti che partecipano all'interlocuzione siano riconosciute nella loro dignità e godano della pari opportunità di esprimersi e di dire la propria posizione⁶. Ciò significa che nella pratica del dialogo mentre si trattano le questioni relative all'unità dei cristiani, le diverse confessioni devono interagire come interlocutori sullo stesso piano, evitando atteggiamenti di superiorità o subordinazione. Si tratta di un aspetto necessario: affinché ci sia dialogo ciascun soggetto deve riconoscere fin da subito, almeno implicitamente, le *buone ragioni* dell'altro⁷. In tal senso la differenza reciproca è percepita e vissuta come un'occasione di autopurificazione e di miglioramento del proprio sguardo sulla realtà. Potremmo dire che in questo tipo di rapporto dialogico si realizza quella che possiamo chiamare una *ermeneutica della fiducia*: avvicinarsi all'altro dandogli credito. In prospettiva ecumenica si tratta di accettare la possibilità e di credere che lo Spirito parli alle altre Chiese e attraverso di esse⁸.

b) L'*identità*, termine cruciale e controverso che oggi è fortemente messo in discussione sia dalle ingombranti tendenze all'universalità e alla globalizzazione, sia da un esasperato chiudersi sul proprio particolarismo ristretto, come unica reazione a simili tendenze⁹. Il dialogo si fa a partire dalle nostre identità. Il pericolo che per andare incontro all'altro ciascuno annacqui le differenze e di conseguenza indebolisca o addirittura rinunci alla sua identità facendone un qualcosa di vago e indeterminato, è reale¹⁰. Se vuole essere adulto e maturo, il dialogo deve sempre partire da un soggetto che conosce bene se stesso, che ha un'identità ben definita, con la consapevolezza che la propria identità non è una realtà fissa, rigida e data una volta per tutte (*identitarismo*). È realtà dinamica, viva, soggetta a crescita, a sviluppo o a regressione. Essa si evolve attraverso le relazioni, gli incontri, mettendosi in gioco; è un processo caratterizzato dalla "contaminazione" che si arricchisce cioè nel contatto e nell'intreccio con l'altro. Superando certi stereotipi, dunque,

ritorno diacronico al fulcro della fede (cfr. FEDE E COSTITUZIONE, *Rapporto. III Conferenza mondiale* (Lund 1952), n. 1719, in EO 6/843-901).

⁶ A questo riguardo, la dichiarazione conciliare *Unitatis redintegratio* al n. 9 si esprime così: "Molto giovani le riunioni miste, con la partecipazione di entrambe le parti, per dibattere specialmente questioni teologiche, dove ognuno *tratti da pari a pari*" (il testo latino si esprime così: *ubi unusquisque par cum pari agat*).

⁷ Cfr. A. FABRIS, *Etica della comunicazione*, Carrocci, Roma, 2006, specialmente p. 74-79.

⁸ Si veda quanto scrive il documento di FEDE E COSTITUZIONE, *Un tesoro in vasi d'argilla. Contributo a una riflessione ecumenica sull'ermeneutica*, n. 8, in EO 7/3161-3228.

⁹ Per un approfondimento, si veda: B. SALVARANI, *L'alterità come grazia*, Pazzini, Villa Verucchio (RN), 2021, p. 80-92.

¹⁰ Lo stesso papa Francesco riconosce che nel dialogo "non si tratta di essere tutti più *light* o di nascondere le convinzioni proprie, alle quali siamo più legati, per poterci incontrare con altri che pensano diversamente. Perché tanto più profonda, solida e ricca è un'identità, tanto più potrà arricchire gli altri con il suo peculiare contributo" (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 282).

l'affermazione di sé (identità) non si oppone alla differenza e al riconoscimento dell'altro. Anzi, dobbiamo ammettere che proprio tramite il riconoscimento dell'altro scopriamo qualcosa della nostra identità, cioè diventiamo sempre più noi stessi¹¹. L'esperienza di ogni relazione di dialogo è che proprio attraverso l'incontro, e tramite lo sguardo degli altri, ci è possibile scoprire (o riscoprire) qualcosa della nostra identità. L'identità risiede nella relazione, nel rapporto io-tu, non nel soggetto!

c) La *diversità*. La diversità è una grande opportunità per ciascuna persona e per ciascuna comunità religiosa e cristiana. Tuttavia, non abbiamo sufficientemente sviluppato una cultura della diversità, perché siamo cresciuti con l'idea che il pensiero unico è più confortante e che la comunione è più simile all'uniformità¹²; siamo ancora intrisi in una forma ideale e astratta di cristianesimo che non c'è più, che ci rassicura e ci dà certezze, dentro il quale la realtà deve adattarsi, aggiustarsi, uniformarsi all'idea, al pensiero dominante, eliminando o mettendo da parte tutto quello che non vi entra.

La diversità però non è un *optional* e neppure un incidente di percorso, rispetto ad una unità e uguaglianza perduta. Il documento sulla Fratellanza umana di Abu Dhabi firmato da papa Francesco e grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb afferma che "il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani". La stessa creatura umana, centro e vertice della creazione, è creata nella *differenza* irriducibile di maschile e femminile. L'ordine della "differenza" che accompagna tutta la creazione porta in sé una sapienza e una saggezza vitale per l'uomo¹³. Costituisce il modo con cui Dio ci salva dal pericolo dell'individualismo che è l'ostacolo principale al compimento della vita umana. La via della vita per l'umanità è quella della fraternità, della convivenza fraterna dentro le diversità.

Parlare di diversità richiede, però, una riflessione sul tema dell'*altro* o dell'*alterità*. Il pensiero moderno occidentale ha tre concezioni fondamentali dell'altro¹⁴: altro in quanto *alter ego*, in cui il soggetto si specchia ritrovando se stesso; altro in quanto *complemento* attraverso il quale l'io ritrova la sua unità originaria perduta, come vuole il mito androgino di Platone; in fine l'altro come *musa ispiratrice* che risveglia l'io alle sue potenzialità nascoste e assopite. Stando a queste accezioni, l'altro è considerato sempre come momento funzionale al proprio io, alla sua ricerca di sé e della sua felicità. Di conseguenza, l'altro come *estraneo* all'io – cioè *extra*, al di fuori del suo desiderio o progetto – in questa prospettiva si configura come un barbaro, un non-umano. Nella tradizione ebraico-cristiana, invece, l'altro è sempre e per definizione irriducibilmente *extra*, cioè fuori dal proprio possesso, mai assimilabile. Il paradigma di questa alterità inassimilabile, ma nello stesso tempo non indifferente all'io, è lo

¹¹ Cfr. J.-M. PLOUX, *Il dialogo cambia la fede?*, Qiqajon, Bose, 2011, p. 37.

¹² Virgilio Melchiorre, docente di filosofia morale all'Università Cattolica di Milano, scrive che la malattia più antica dell'Occidente consiste nella considerazione indifferenziata dell'unità e nel conseguente rifiuto delle differenze o delle individuazioni. La cultura occidentale, da Platone in poi, ha sempre rimosso la pluralità e le differenze tutto a vantaggio (!) dell'unità del pensiero.

¹³ L'analisi esegetica di questi testi antichissimi ha fatto notare come nella differenza sessuale tra maschile e femminile vi sia anche una nota di opposizione e di contrasto: infatti il femminile è posto davanti al maschile come una realtà che lo "contesta", che lo stimola ad uscire dal proprio isolamento che "mette in crisi" salutare di fronte al rischio di una chiusura individualistica ed egoistica, che non permetterebbe all'uomo di compiersi.

¹⁴ Si trovano presenti nel celebre dialogo platonico *Il Simposio*, in cui si parla primariamente della natura di Eros, dell'amore umano e della relazione tra diversi.

straniero. Se sul piano sociologico lo straniero è chi è fuori dalla propria terra, cultura e lingua, ad un livello più profondo e antropologico esso è ogni “altro” in quanto irriducibile all’io e alla sua volontà di possesso, dominio e prevaricazione: dice l’alterità dell’altro inassimilabile dall’io.

Per questo motivo l’altro (straniero) sconcerta, mette paura: è il diverso per eccellenza e ogni persona che è diversa da quella che noi riteniamo essere la norma, crea allarme e ci spaventa. Lo straniero mette in crisi le nostre certezze! Ma solo l’esperienza della diversità è la via per l’incontro con un volto di Dio totalmente “altro” che nella sua alterità ci educa all’atto di fede, quello più radicale.

c) **L’ascolto.** Il dialogo è fatto anche da qualcuno che ascolta, tanto che l’esercizio dell’ascolto risulta essenziale (*ermeneutica dell’ascolto*). Per la tradizione ebraico-cristiana l’ascolto è una categoria biblica importante che caratterizza l’atteggiamento di molti uomini e donne giusti, da Abramo fino a Maria di Nazaret, e permette il discernimento dei fatti del reale (cfr. Lc 2,19.51)¹⁵. Così anche il dialogo per l’unità: significa porsi in ascolto della lieta notizia dell’altro e sull’altro, lasciare che l’altro si racconti, comunichi la propria storia e la propria identità. Un dialogo autentico e fruttuoso ha dunque bisogno dell’ascolto grazie al quale si compie l’incontro, “nell’incontro la relazione e nella relazione la comprensione quale approfondimento e trasformazione dell’esistenza”¹⁶. L’ascolto qui si definisce come capacità di apprendimento che arricchisce l’esperienza del dialogo e la rende significativa sul piano umano. Si delinea quindi un nuovo paradigma ecumenico che è quello della *recezione* (*ecumenismo recettivo*), secondo il quale nella pratica del dialogo ci si concentra maggiormente su ciò che dobbiamo apprendere, piuttosto che su ciò che dobbiamo insegnare¹⁷. Solo un ascolto rispettoso ed empatico apre nuove vie per una crescita autentica, ci arricchisce a vicenda e ci lascia migliori di come eravamo prima.

Ci possono essere due modi di ascoltare a cui bisogna prestare attenzione: il primo consiste nell’impossessarsi dei discorsi dell’altro per metterli al servizio della propria tesi e dei propri interessi (ascolto *predatorio*); il secondo modo è *sentire* l’altro, capire *da dove* parla, andare verso di lui: è un’interpretazione non pregiudiziale dell’altro. Qui si comprende che l’ascolto autentico implica sempre una *differenza* che va riconosciuta e rispettata: accettando di ascoltare l’altro da me sono in grado di apprendere qualcosa che non conosco e che mi può arricchire. È la scoperta della *diversità feconda*¹⁸.

Ma ascoltare è far tacere le molte voci dentro di noi, è mettere tra parentesi gli stereotipi o le caricature, quello che già si sa dell’altro e anche di se stessi, creando uno “spazio vuoto”, un desiderio e un’attesa dell’altro¹⁹. Potremmo dire che l’ascolto è il rapporto non giudicante con l’altro, premessa indispensabile ad ogni tipo di dialogo. In *Vita comune* D. Bonhoeffer ci offre delle parole illuminanti: “Il primo servizio che si deve agli altri nella comunione, consiste nel prestar loro ascolto. L’amore per Dio comincia con l’ascolto della sua Parola, e

¹⁵ Il regno di Dio si diffonde per la proclamazione e l’ascolto del messaggio del Vangelo e la fede stessa nasce *ex auditu*, dall’ascolto (Rm 10,17)

¹⁶ J. RATZINGER, *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Rizzoli, Milano, 2008.

¹⁷ Per un approfondimento si veda: P. SGROI, *Finalmente primavera? L’urgenza di un nuovo paradigma ecumenico*, Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2013, p. 49-60.

¹⁸ Cfr. S. MORANDINI (a cura), *La diversità feconda. Un dialogo etico tra religioni nella città*, Dehoniane, Bologna, 2021.

¹⁹ Cfr. PLOUX, *Il dialogo cambia la fede?*, p. 19.

analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo"²⁰. Emerge anche qui la dimensione empatica ed affettiva dell'ascolto che coinvolge l'uomo nella sua totalità e quindi necessaria affinché si realizzi il dialogo della vita.

Conclusione.

L'intreccio di questi aspetti del dialogo appare evidente, tanto che si richiamano reciprocamente e uno non può essere autentico senza l'altro. Vi è come un dialogo interno e una interconnessione tra il riconoscimento, l'identità, la differenza e l'ascolto. Riconoscere l'altro significa aver chiara la propria e altrui identità; ma nello stesso tempo, questa stessa identità personale o comunitaria cresce e si sviluppa solo se riconosce l'alterità indisponibile del proprio interlocutore (diversità). Tutto questo accade dentro ad un'ermeneutica dell'ascolto che implica sempre una differenza che va riconosciuta e rispettata e che diventa occasione per accrescere e amplificare la propria umanità.

Da questa trama di elementi che costituiscono l'approccio dialogico alla vita e alla realtà emerge che l'atteggiamento di fondo del *riconoscimento* dell'altro, della differenza, della propria e altrui identità costituisce la *dimensione etica* fondamentale che sostiene e permette ogni rapporto dialogico tra gli uomini. "Alla base dell'etica dialogica c'è sempre il riconoscimento"²¹. Pertanto, il dialogo autentico deve essere accompagnato da una reale attenzione verso l'altro e le sue convinzioni. Senza un tale clima di rispetto, il dialogo diventa finzione, svuotato di valori spirituali e morali.

prof. fr. Lorenzo Raniero, ofm

²⁰ D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Queriniana, Brescia, 1991, p. 175.

²¹ P. TRIANNI, *Dialogo*, Messaggero, Padova, 2019, p. 36 e più ampiamente p. 32-38.